



Rethinking and Teaching Nazism

Advanced Teacher Seminar
for Italian speaking Teachers and Educators, Edition 2

Berlin, 1-6 December 2015

Laura FONTANA

Il nazismo, il Terzo Reich e la Shoah nella storiografia e nella memoria tedesca

Introduzione al seminario “

L’unicità del nazismo?

“C’è qualche cosa di peculiare nel nazismo, se lo si mette a confronto con altre brutali dittature. Questo risulta evidente: un regime che si è reso responsabile della più distruttiva guerra della storia, che ha lasciato sul terreno quaranta milioni di morti, che ha commesso, nel nome del paese europeo più moderno, più economicamente avanzato, più all’avanguardia in ambito culturale, il peggior genocidio che si conosca nella storia dell’umanità, può a buon diritto reclamare una sua specifica singolarità. Ma in che cosa consiste questa unicità? A partire dal 1945, storici, politologi e non da ultimo le numerosissime vittime del regime, si sono posti questo interrogativo.”¹

A metà degli anni ‘80, lo storico tedesco Ernst Nolte definiva il Terzo Reich come “un passato che non passa”.² E in effetti, mai altro periodo della storia tedesca ha interessato così tanto i ricercatori, né suscitato una curiosità così spiccata da parte dell’opinione comune.

Ma non è sempre stato così. Alla fine della guerra, la Germania, costretta dagli Alleati a pagare pesantissime sanzioni, si chiuse in una sorta di amnesia collettiva. La priorità, una volta sgomberate le macerie dei bombardamenti e avviata la ricostruzione di un paese in ginocchio, era quella di voltare pagina e di preparare il futuro economico e politico della nazione, senza rivangare il passato.

¹ I. Kershaw, *Hitler e l’unicità del nazismo*, in “Pagine di storia della shoah” a cura di Alessandra Chiappano, Fabio Minazzi, Milano, Edizioni Kaos, 2005, pp. 103-128, articolo consultabile on line, all’indirizzo:

http://www.insmli.it/pubblicazioni/1/kershaw_ale.pdf

² Ernst Nolte, “Vergangenheit, die nicht vergehen will”. Questo discorso, redatto ma mai pronunciato da Nolte, venne pubblicato dal Frankfurter Allgemeine Zeitung il 6 giugno 1986. Il titolo venne poi ripreso da Gian Enrico Rusconi in *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l’identità tedesca*, Einaudi, 1987.

Dalle ceneri del nazismo non era sorto in Germania un governo democratico e antifascista in grado di fare i conti col passato e, come è noto, il processo di denazificazione venne avviato e imposto dagli Alleati, cosicché il confronto che i Tedeschi ebbero col nazismo all'indomani della guerra non fu volontario, ma imposto dalle truppe di occupazione.

Fu una denazificazione impostata secondo una *pedagogia dello choc emotivo*, cioè impartita come lezione morale e politica al "popolo dei carnefici" per far emergere il suo senso di colpa per una passività e complicità diffusa all'epoca del regime e per trasmettere il monito del "mai più" davanti all'opinione mondiale. In sostanza, costringendo gli abitanti di numerose città tedesche a visitare i lager sotto gli occhi delle telecamere americane e britanniche, si intendeva provocare le condizioni per un'esposizione collettiva dell'orrore volta, in modo tale da ricavare dalla vista dei corpi nudi e osceni delle vittime³ una lezione esemplare.

Le campagne di rieducazione della popolazione tedesca ebbero come effetto quello di rinchiudere il nazismo in un argomento tabù o in qualcosa di astratto su cui era, di fatto, quasi impossibile parlare. Ed effettivamente, sul nazismo calò a tutti i livelli un silenzio generale, silenzio che assunse il significato di rimozione come dimostra la cancellazione di alcuni luoghi legati ai crimini del regime (es. il lager di Moringen).

D'altro canto, nel dopoguerra gli storici tedeschi si trovarono confrontati ad una sfida del tutto nuova. Con la sconfitta della Germania nazionalsocialista i Tedeschi non solo avevano perduto una guerra, ma furono ritenuti collettivamente responsabili di crimini di Stato di proporzioni inimmaginabili da parte della comunità internazionale.

Come, con quali categorie politiche e morali, interpretare una catastrofe simile? Un simile livello di adesione di massa al nazismo? Una così scarsa resistenza al regime e alla politica di persecuzione? Ovviamente si trattava di domande che interrogavano tutta la storia europea e non solo il fenomeno tedesco del nazionalsocialismo, ma che per la Germania rivestivano un assunto particolare e drammaticamente urgente.

I due governi tedeschi nati nel dopoguerra assunsero, con una diversa impostazione ideologica, due modi opposti di relazionarsi al passato. A est, la DDR si vedeva come stato nuovo e come emanazione dell'antinazismo socialista, declinando dunque qualunque responsabilità per quanto era accaduto. Presentandosi come vittima, la Repubblica Democratica Tedesca fu anche la prima a istituire dei memoriali legati ai crimini del nazismo, come quello di Buchenwald, creato nel 1958, più con l'intento di fornire un'auto-rappresentazione del regime comunista che di preservare la memoria degli eventi che vi avevano avuto luogo.

A Ovest, invece, la Repubblica Federale Tedesca assumeva su di sé la difficile eredità del passato e, presentandosi come erede "legittima" del Reich, si attribuiva anche la responsabilità giuridica del

³ Diversi storici, come ad esempio Habbo Knoch in *Die Toten als Bild. Fotografien des Holocaust in der deutschen Erinnerungskultur*, Hambourg, Hamburger Edition, 2001, hanno appurato come la disposizione dei cadaveri nei lager venisse organizzata appositamente dagli Alleati in modo tale da acuire lo sconvolgimento emotivo e provocare uno choc nel visitatore tedesco. Per esempio a Buchenwald, si procedette a raggruppare e impilare i corpi delle vittime in mucchi di grandi proporzioni.

nazismo, facendosi carico, dagli anni Cinquanta, della politica di risarcimenti alle vittime mediante le misure economiche di riparazione riconosciute allo Stato di Israele (quale erede legittimo degli ebrei assassinati nella Shoah). Inoltre, la Germania occidentale si accingeva, insieme agli altri Paesi a Ovest del Vecchio Continente, a combattere un nuovo nemico: il comunismo. In tale ottica, pertanto, la Repubblica Federale Tedesca poteva essere considerata un alleato dell'Occidente, trovando così una sua legittimità e saldare il suo conto col nazismo combattendo la minaccia comunista.

Il problema della colpa era arginato dall'urgenza di voltare pagina e di contribuire a fondare la nuova Europa democratica, anche combattendo uniti contro il blocco comunista sovietico.

Prime analisi critiche del nazionalsocialismo

Malgrado, dunque, un clima generale sfavorevole all'analisi politica del nazismo (per un'analisi storica occorre una maggiore distanza temporale dal periodo di riferimento) e nonostante il fatto che l'accesso ai documenti rimase particolarmente difficile fino almeno agli anni Sessanta, soprattutto perché buona parte degli archivi erano passati in mano degli Alleati, il periodo dell'immediato dopoguerra non fu contrassegnato solamente da un generale oblio del passato, ma coincise anche con la pubblicazione di alcune opere critiche contro il regime, frutto dell'analisi di ex vittime del nazismo.

È il caso, per esempio, del libro *Der SS Staat* (Lo Stato delle SS)⁴ del giornalista e sociologo Eugen Kogon che fu detenuto a Buchenwald dal 1939 alla liberazione. Kogon - che stilò il suo saggio in soli tre mesi, sollecitato dalle forze americane -, era un eminente politologo tedesco che attinse alla sua lunga prigionia nel campo di concentramento di Buchenwald e alle testimonianze di altri sopravvissuti per scrivere una delle primissime analisi dell'esistenza e del funzionamento dei lager, fondando quindi la storiografia dell'universo concentrazionario nazista, alla pari di Hermann Langbein e di David Rousset.⁵

Eppure gli scritti di Kogon e di altri che si adoperarono per denunciare il regime criminale della Germania hitleriana non coinvolsero emotivamente e intellettualmente l'opinione comune tedesca tanto quanto le memorie più o meno apologetiche pubblicate da ex generali di guerra, diplomatici o funzionari del nazismo. Queste memorie interpellavano quella generazione di tedeschi che durante gli ultimi anni della guerra avevano subito privazioni, sfollamenti o espulsioni, facendo leva su un senso identitario comune anche in base alla logica del "male minore". Va ricordato che la società tedesca di quel periodo non si concepiva come artefice di un regime criminale, ovvero colpevole, o quanto meno corresponsabile, ma, al contrario, si riteneva vittima al contempo delle violenze di guerra (come i bombardamenti) e del nazismo che aveva

⁴ E. Kogon, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Verlag Karl Alber München, 1946.

⁵ H. Langbein, *Die Stärkeren. Ein Bericht aus Auschwitz und anderen Konzentrationslagern*. Vienna: Stern, 1949, D. Rousset, *L'univers concentrationnaire*, Paris, Éditions de Minuit, 1946.

ingannato e tradito le sue aspirazioni. Era il periodo in cui svolse un ruolo fondamentale il senso di colpa dei tedeschi e in cui si registrava una tendenza a rifugiarsi nelle memorie private, evitando di soffermarsi sull'analisi critica di cos'era stato il nazismo. Hitler e le SS servivano da "alibi della nazione"⁶ e la responsabilità del nazismo veniva attribuita solo al *Führer* e ai vertici del regime.

In linea di massima, gli storici che si dedicarono al nazismo subito dopo la caduta del regime (per esempio Friedrich Meinecke, *La catastrofe della Germania*, 1946⁷, ma anche Gerhard Ritter, *L'Europa e la questione tedesca*, 1948⁸) condivisero un'interpretazione all'insegna dell'estraneità del nazismo dalla storia culturale tedesca, ovvero il nazismo come tragica parentesi e come prodotto europeo, cioè come degenerazione europea e non specificatamente germanica, originata dalla crisi della democrazia europea del XX secolo.

Secondo Ritter, in particolare, il nazismo andava considerato non come un "prodotto tedesco", ma come "la forma tedesca di un fenomeno europeo: quello di uno stato retto da un partito unico e da unico condottiero". Le sue origini stavano nella crisi del liberalismo, nell'industrializzazione e nell'avvento dei partiti di massa. L'attitudine tutta tedesca al rispetto dell'autorità costituita, qualunque essa fosse, non aveva avuto alcun ruolo: Hitler era stato un imitatore di Mussolini, non di Bismarck.

La tesi del *Sonderweg*: un'anomalia patologica nella storia della Germania?

Molti storici stranieri, invece, sostennero esattamente la tesi contraria, ovvero che il nazismo andava interpretato come il prodotto di uno sviluppo lineare e specifico, di una "via particolare" (*Sonderweg*) della storia tedesca, sintetizzabile in una *modernizzazione deviata*, o mancata democratizzazione, dovuta in gran parte alla mancanza o al fallimento di una rivoluzione borghese e al ritardo nella formazione di uno Stato unitario dotato di istituzioni parlamentari.

In altre parole, la Germania sarebbe stata una nazione in ritardo rispetto a paesi occidentali come la Francia e l'Inghilterra, capaci di acquisire precocemente un'identità nazionale, e questo sviluppo "particolare" della storia tedesca, sfociato quasi naturalmente in un'ideologia estremista e nazionalista, sarebbe scaturito da un insieme di fattori riassumibili in: luteranesimo, prussianesimo ed autoritarismo bismarckiano. Questa teoria⁹ che si basa su una lettura teleologica della storia, è stata oggetto di un ricco filone di ricerche e di accese controversie, tuttavia oggi è rigettata dalla maggioranza degli storici del nazismo. Tra coloro che la ritengono tuttora uno degli elementi significativi per interpretare correttamente la genesi culturale del nazismo che affonda le

⁶ G. Reitlinger, *The Ss, Alibi of a Nation, 1922-1945*, Heinemann, 1956.

⁷ F. Meinecke, *Die deutsche Katastrophe: Betrachtungen und Erinnerungen*, Wiesbaden, Eberhard Brackhaus Verlag, 1946. Nel suo saggio Meinecke sosteneva che alcuni fattori come il militarismo prussiano, l'autoritarismo e la rigida disciplina che caratterizzavano l'esercito tedesco avevano giocato un ruolo significativo nel favorire l'ascesa politica del nazismo, senza tuttavia poter essere considerati una causa sufficiente.

⁸ G. Ritter, *Europa und die deutsche Frage. Betrachtungen über die geschichtliche Eigenart des deutschen Staatsdenken*, München, 1948.

⁹ Hans-Ulrich Wehler rappresenta la voce più autorevole di questa teoria. L'opera di riferimento è *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 5 voll., Beck, München 1987-2008.

sue radici nel pensiero europeo dell'Ottocento vi sono, ad esempio, Georges Bensoussan¹⁰ e Ian Kershaw.

Per una sintesi su un argomento molto complesso, si rimanda al saggio di Marzia Ponso, *// Sonderweg tedesco: nazionalismo o federalismo?*, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Politici, consultabile online all'indirizzo: <http://www.dsp.unito.it/download/wpn11.pdf>

Gli anni Sessanta e i processi ai colpevoli

Tornando al silenzio sul passato nazista della società tedesca dell'immediato dopoguerra, occorre ricordare che fu necessaria la svolta degli anni Sessanta per vedere mutato, almeno nella Repubblica Federale Tedesca, un clima generale di amnesia e reticenza, nonché per vedere intensificarsi il confronto giuridico col passato. Tra le ragioni che favorirono un cambiamento di prospettiva vi furono indubbiamente lo svolgersi dei processi ai colpevoli, processi che giudicarono soprattutto uomini e donne comuni, come il processo ad Adolf Eichmann che ebbe inizio a Gerusalemme nel 1961 e che in Germania suscitò reazioni fortissime.

Furono tuttavia i processi che si svolsero proprio in Germania a segnare maggiormente l'opinione comune, riportando il nazismo al centro dell'attenzione: due esempi sono il processo di Ulm nel 1958 contro alcuni membri delle *Einsatzgruppen* e il processo Auschwitz che si svolse a Francoforte tra il 1963 e il 1965. Al di là, però, dello choc emotivo suscitato nei tedeschi, i processi contro gli ex criminali ebbero risultati deludenti e, di fatto, la maggioranza dei colpevoli non venne giudicata né punita. A ostacolare l'elaborazione giudiziaria si frapponevano enormi difficoltà oggettive, basti citare il fatto che erano circa 600.000 gli appartenenti alle SS che avevano fatto ritorno dopo la guerra e che avrebbero dovuto essere processati.¹¹

Inoltre, un sondaggio effettuato nel 1965 rivelò che metà della popolazione tedesca era favorevole all'immediata cessazione di tutti i processi contro gli ex nazisti e auspicava la fine della persecuzione dei crimini.

Nello stesso anno, la Repubblica Federale Tedesca diede vita al suo primo memoriale dedicato al nazismo, il memoriale dell'ex campo di concentramento di Dachau, dove venne aperta un'esposizione permanente sul periodo 1933-1945 basata su una ferma condanna del totalitarismo in tutte le sue forme.

Un altro elemento che favorì l'evolversi dello scenario fu la restituzione degli archivi tedeschi alla RFT da parte delle autorità americane che permise di mettere a disposizione degli storici nuove fonti da investigare. L'allargamento del corpus documentario permise a una nuova generazione di studiosi di effettuare studi analitici di singoli aspetti della politica tedesca sotto il regime hitleriano

¹⁰ Bensoussan aggiunge alla teoria del *Sonderweg* il fallimento dell'illuminismo come una delle specificità dello sviluppo intellettuale della Germania del XIX secolo, G.Bensoussan, *Europe, une passion génocidaire*, Paris, Mille et une nuits, 2006, trad. it, *Genocidio. Una passione europea*, Venezia, Marsilio, 2009.

¹¹ Citato da P.P. Portinaro, *I conti con il passato: vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, 2011, p. 100.

(per esempio la politica militare, la politica di colonizzazione a est, ecc), studi che, nel loro insieme, contribuirono a sgretolare la giustificazione comune della generazione adulta all'epoca del nazismo che sosteneva che la guerra e le circostanze particolari furono la causa (e non la volontà del governo tedesco o dei singoli) delle atrocità commesse.

La generazione dei figli e la fine dell'innocenza

La vera svolta si ebbe in coincidenza del 1968 quando nel dibattito pubblico sul nazismo entrò con prepotenza la generazione dei figli nati dopo la guerra che chiesero e pretesero spiegazioni dai propri genitori sull'adesione al nazismo. Questa generazione che non aveva vissuto quegli anni tragici chiese ai propri genitori le ragioni per le quali non si erano opposti a un regime criminale e per non aver impedito la Shoah. La tesi di un'innocenza collettiva non poteva più essere accettata.

Proprio dal conflitto generazionale e da una contestazione generalizzata contro il passato e contro le strutture autoritarie nacque quel terreno fertile su cui si fondarono la nuova storiografia del nazismo e una lettura autocritica del passato. I media, ma anche il cinema e la letteratura cavalcarono l'onda di quel periodo denominato *Vergangenheitsbewältigung*¹². Il confronto col passato nazista divenne uno dei temi dominanti del dibattito politico tedesco che ebbe nel gesto pubblico del cancelliere Willy Brandt in solenne raccoglimento al memoriale delle vittime del ghetto di Varsavia nel 1970 uno dei suoi momenti più altamente significativi.

Nascita di una nuova storiografia, "dal basso"

L'attenzione della storiografia si spostò dal nazismo inteso come una variante dei totalitarismi e dalla figura centrale di Hitler ad un'analisi più strutturale dello stato nazista, dei suoi rapporti con il potere economico e le élite burocratiche e militari, del carattere policratico del regime, nonché dei meccanismi di integrazione sociale e culturale delle masse e dell'intreccio tra coercizione e consenso. Diversi studi sulla storia locale o regionale arricchirono e completarono il quadro generale, permettendo di focalizzare meglio l'adesione dal basso al regime e il livello di resistenza in tutte le sue molteplici componenti della popolazione tedesca contro il nazismo.

Un contributo insostituibile venne dalle ricerche promosse da Martin Broszat e dall'Institut für die Zeitgeschichte (Istituto di Storia contemporanea) di Monaco di Baviera, in particolare il "Progetto Baviera avviato nel 1973, che hanno enormemente arricchito i modelli interpretativi ed il quadro complessivo delle conoscenze.¹³

Secondo lo storico britannico Ian Kershaw, la vera ricerca sul nazismo ebbe inizio proprio negli anni Settanta e si concentrò sui temi del consenso e della coercizione, ma affrontati in maniera

¹² Letteralmente "superamento del passato".

¹³ Si veda, per esempio, in italiano: *Stato e società durante il Terzo Reich. Il contributo di ricerca di Martin Broszat e dell'Institut für Zeitgeschichte*, (a cura di Claudio Natoli), Franco Angeli, Roma, 1993.

nuova. Prima di quella svolta, infatti, l'interpretazione generale tendeva ad enfatizzare l'idea di una popolazione ridotta a un'inerte passività dalla repressione e dal terrore di uno stato totalitario. Il sostegno al regime, eccezion fatta per quello dei fanatici nazisti tutti d'un pezzo, era ritenuto perlopiù un prodotto della propaganda. Questa interpretazione, di fatto, assolveva la popolazione tedesca e accentrava la responsabilità dei crimini nella figura di Hitler e della sua stretta cerchia di collaboratori. In altre parole, se i tedeschi avevano sostenuto in massa il regime era essenzialmente perché erano stati plagiati e raggirati da un'incessante propaganda e dalla personalità demonizzata di un incantatore.

Con Martin Broszat l'analisi storiografica del consenso mutò di prospettiva. Non più "dall'alto verso il basso", ovvero focalizzando l'azione di repressione e di manipolazione, ma dal "basso verso l'alto", cioè interrogando le diverse reazioni degli individui o dei piccoli gruppi sociali.

Il direttore dell'Istituto di storia contemporanea diresse un'ampia ricerca in Baviera¹⁴ che fu pubblicata tra il 1977 e il 1983, volta ad analizzare il livello di adesione al nazismo e, al contrario, di resistenza, ma allargando la definizione di Resistenza (*Widerstand*) a un concetto più esteso di disobbedienza, dissidenza, dissenso o anche di non conformismo politico che chiamò *Resistenz*. Poiché il regime politicizzava praticamente ogni aspetto della vita pubblica, rivendicando un "diritto totale" sulla società, tutti quei comportamenti che in democrazia passerebbero inosservati (come raccontare barzellette politiche, ascoltare programmi radiofonici stranieri, ballare il jazz, dire "*Guten Tag*" al posto di "*Heil Hitler*") potevano essere considerati opposizione e puniti.

Va detto che fino alla fine degli anni Sessanta, lo studio della resistenza antinazista in Germania si era limitato al fine morale di dimostrare l'esistenza dell'«altra Germania».

Di notevole interesse fu anche quell'aspetto di ambiguità e contraddizione che tali studi misero in luce. Di fatto, forme di dissenso e ribellione furono compatibili con una generale adesione al nazismo, nel senso che a seconda dei contesti sociali la stessa persona poteva mantenere atteggiamenti diversi e opposti senza che l'uno squalificasse l'altro. Come ha ben rilevato Kershaw, se prima era parso possibile immaginare nella vita quotidiana una "normalità" separabile dai crimini del regime, le nuove ricerche rivelavano una connessione sempre più intima fra l'esistenza "quotidiana" e la strada che portava ad Auschwitz. In altre parole, da queste ricerche emergeva che non era possibile tracciare una linea di confine netta tra adesione e resistenza al nazismo, ma di generale zona grigia fatta di complicità, opportunismo, approvazione tacita o aperta.

Il "Progetto Baviera" fu uno dei primi (e maggiori) esempi di "*Alltagsgeschichte*" (la "storia della vita quotidiana"), genere che, una volta fondato, si diffuse con grande successo negli anni successivi. Svelare "dal basso" la storia dell'era nazista catturò l'immaginazione non solo degli storici di professione:

D'altro canto però, l'esplorazione di questa resistenza dal basso contribuì suo malgrado a dimostrare come la resistenza attiva contro il nazismo sia stata tutto sommato un "fenomeno puramente marginale", come ha ben sottolineato Claudio Natoli in *La Resistenza tedesca*,

¹⁴ Martin Broszat et al. (a cura di), *Bayern in der NS-Zeit*, 6 voll., Monaco/Vienna, 1977-93.

pubblicato nel 1989. La storiografia ha quasi del tutto abbandonato questo concetto di resistenza, per tornare a concentrarsi oggi sull'opposizione delle élite, che osteggiarono il nazismo con piena consapevolezza del loro rischio personale. Al contempo si può sottolineare come dato acquisito che l'opposizione socialdemocratica e comunista ebbe grande importanza soprattutto nei primi anni del regime nazionalsocialista.

La Shoah nella storiografia tedesca

Per quanto possa sembrare singolare oggi, fino agli inizi degli anni Ottanta, lo sterminio degli ebrei non era al centro della storiografia del nazismo.

Basterebbe ricordare che la monumentale tesi di Raul Hilberg¹⁵ pubblicata nel 1961 venne tradotta in tedesco solamente nel 1982, ottenendo scarsa attenzione.

La diffusione nel 1979 di *Holocaust*, film televisivo a puntate di produzione statunitense, ebbe un effetto enorme non solo in Germania ma in tutta Europa, attirando per la prima volta l'attenzione della gente per la storia dell'Olocausto. Per quanto concerne i tedeschi, il film produsse un forte choc emotivo e li mise brutalmente di fronte al senso di colpa per il passato nazista e per la persecuzione degli ebrei attuata solo pochi anni prima.

Storici intenzionalisti e storici funzionalisti: il ruolo di Hitler nello sterminio degli ebrei

Coi nuovi studi sul nazismo che fiorirono agli inizi degli anni '80, lo sterminio degli ebrei iniziò a non essere più un crimine meramente constatato (è accaduto), ma un fenomeno a sé da analizzare e comprendere (perché e come è accaduto), soprattutto ad essere collocato in una prospettiva storica più ampia e complessa, non più limitata solo alla figura e alla decisione del *Führer*. Per tentare di ricostruire e comprendere la genesi della Shoah venne progressivamente messo in luce il particolare contesto politico istituzionale e lo scenario bellico nell'est europeo che avevano preparato la via al genocidio come unica "soluzione al problema ebraico". Inoltre, fu analizzata meglio la complessa organizzazione del potere sotto il Terzo Reich.

Tra i primi storici a mettere in dubbio la teoria che lo sterminio fosse un progetto pensato da Hitler fin dal *Mein Kampf* e dagli inizi del suo governo e attuato solo per sua diretta volontà (scuola intenzionalista) vi furono Hans Mommsen e lo stesso Martin Broszat. Essi sottolinearono i numerosi aspetti ed interessi che concorsero alla realizzazione della Shoah, risultato non di un ordine di Hitler ma di un processo di "radicalizzazione cumulativa" (scuola funzionalista) che vide il suo apice nell'inverno 1941-'42.¹⁶In altre parole, gli storici della corrente detta funzionalista

¹⁵ *The destruction of the European Jews*, Chicago, Quadrangle Books, poi New York, Holmes & Meier, 1961, trad. It. *La distruzione degli ebrei d'Europa* (a cura di Frediano Sessi), Torino, Einaudi, 1995. In Germania il libro viene pubblicato nel 1982, in Francia nel 1988.

¹⁶ Per una ricostruzione della controversia tra storici intenzionalisti e storici funzionalista cfr. I.Kershaw, *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Torino, 1995 (edizione originale del 1985).

insistettero sulla trasformazione graduale degli obiettivi dei nazisti nei confronti degli ebrei¹⁷ anche a seconda dell'evolversi dello scenario bellico a est. Inoltre sostennero che non sarebbe stato realisticamente possibile imporre fin dal 1933 il programma di genocidio degli ebrei. Si deve a Mommsen la definizione di Hitler "dittatore debole", anche se l'interpretazione funzionalista del nazismo non azzera il ruolo svolto da Hitler, ma lo considera più che altro 'propagandista' e 'incitatore' di un sistema che si andava progressivamente radicalizzando.

Nel prendere decisioni in modo estemporaneo e impulsivo, Hitler impartiva spesso ordini perentori ma anche vaghi nella loro attuabilità, che non erano facilmente o immediatamente eseguibili. Nondimeno, si assicurava la sua superiore posizione di forza, creando una rete di legami fondati sulla lealtà personale, in cui le connotazioni carismatiche erano chiaramente più importanti di quelle burocratiche. Moderato funzionalista si è definito lo storico americano Christopher Browning che sostiene che nessuna decisione fondamentale sulla questione ebraica poteva essere presa all'oscuro di Hitler il quale mantenne, pertanto, un ruolo centrale, seppur non sempre decisionale, lasciando piuttosto intendere quale fosse la direzione verso la quale procedere. Proprio a Browning dobbiamo una definizione molto azzeccata che ci aiuta a comprendere la connessione tra il ruolo centrale di Hitler e quello molteplice degli altri uomini o strumenti di potere: *Working Towards the Führer*, cioè lavorare verso il *Führer*, nel senso indicato/espresso dal *Führer*, per compiacerlo, dimostrargli di avere capito il messaggio, soprattutto dimostrarsi all'altezza delle sue gigantesche e deliranti aspirazioni.

La contrapposizione tra intenzionalisti e funzionalisti è stata superata solo a cavallo tra anni Ottanta e inizio anni Novanta, e oggi può dirsi ricomposta, tanto che nessuna delle due tesi appare convincente senza la mediazione con l'altra.

La tesi intenzionalista sta, in modo particolare, è risultata inesatta o quantomeno insufficiente a spiegarci come maturò la decisione della Shoah, ignorando tutti gli altri fattori citati. Pare poco credibile che Hitler avrebbe potuto puntare a vincere le elezioni sulla promessa di attuare la distruzione fisica degli ebrei mediante genocidio, inoltre nulla prova che prima della fine del 1941 il genocidio fosse avviato a livello europeo. Peraltro, per un piano veramente coordinato delle deportazioni di tutti gli ebrei europei, soprattutto occidentali, con un conseguente sistema di luoghi efficienti per la loro uccisione, occorre attendere almeno la primavera del 1942 quando entrarono contemporaneamente in funzione sia Belzec che le prime camere a gas di Birkenau (Bunker 1 e 2).

¹⁷ È noto che inizialmente l'obiettivo della politica nazista nei confronti degli ebrei fu quello di isolarli dalla società tedesca e dalla sfera di influenza degli "Ariani", spingendoli con misure persecutorie sempre più radicali a emigrare volontariamente in modo da rendere il Reich "judenrein" (ripulito dagli ebrei). Dal 1938-1939 la politica di emigrazione volontaria divenne poi coatta e coordinata dai vertici del regime, in particolare attraverso la figura di Adolf Eichmann alle dipendenze di Reinhard Heydrich. Dai fallimenti di queste opzioni, a cui si aggiunsero anche le politiche regionali di espulsione organizzata di tutti gli ebrei verso un altrove sempre più lontano dal Reich e privo di mezzi di sostentamento (piano Nisko Lublino, piano Madagascar, piano Urali), maturò con lo scoppio della guerra l'idea che fosse necessario individuare soluzioni diverse e definitive per risolvere la "Judenfrage".

Oggi la maggioranza degli storici concordano, pur con sfumature diverse, sull'esistenza di un processo decisionale a carattere cumulativo, nel quale Hitler ebbe indubbiamente un ruolo chiave, e sulla centralità dell'anno 1941 nel processo che condusse alla "Soluzione finale".

Il revisionismo del nazismo: Ernst Nolte e la "Historikerstreit"

Dalla metà degli anni '80, con il nuovo clima politico diffusosi con il governo Kohl, si assistette al sorgere di una corrente revisionista che tentò di relativizzare la Shoah, ponendola in paragone con le purghe sovietiche degli anni '20 e '30 e rilegandola così ad un posto secondario nella storia. Molti storici ritenevano perfino pericoloso a lungo termine considerare tutta la storia tedesca come determinata dal ricordo del nazismo e in questo si trovavano in perfetta sintonia con il governo politico del paese. Durante il suo primo viaggio ufficiale in Israele in qualità di cancelliere federale, Kohl si riteneva liberato dalla responsabilità storica del passato del Terzo Reich, per la "fortuna di essere nato tardi". E nel 1987 il capo della CSU bavarese, Franz-Joseph Strauss, si diceva stanco del fatto "che i Tedeschi stiano per sempre seduti sul banco degli accusati come i cattivi della storia mondiale".

La "Historikerstreit" (la 'controversia degli storici')¹⁸, il vivace dibattito tra gli storici tedeschi sul rapporto tra il nazismo e il bolscevismo degli anni '85/'86 trovò grande eco nella società tedesca e segnò una seconda svolta, compiutasi poi con l'unificazione delle due Germanie dopo il crollo del muro di Berlino (novembre 1989).

Da una parte vi erano i cosiddetti storici revisionisti, Ernst Nolte¹⁹ e Andreas Hillgruber in testa, che mettevano in discussione un'interpretazione del passato che fino ad allora aveva visto nei crimini del nazionalsocialismo un evento unico e incommensurabile. Il filosofo e storico berlinese Nolte, in particolare, sosteneva che fosse ingiusto demonizzare il popolo tedesco per quanto era avvenuto durante il periodo del nazionalsocialismo e propose una propria valutazione storica basata sulla convinzione che i crimini commessi da Hitler e dai suoi seguaci non fossero unici, né più gravi dei tanti crimini commessi in nome di un'ideologia. Anzi, Nolte arrivò ad affermare che la decisione di Hitler di sterminare gli ebrei era stata una reazione, in qualche modo giustificata, alla minaccia del comunismo russo e ai crimini da esso commessi.

Hillgruber rincarava tale interpretazione volta a minimizzare il peso dello sterminio degli ebrei nella storia della Germania durante il nazismo, sostenendo che i soldati tedeschi, che avevano combattuto fino all'ultimo sul fronte orientale, erano da giustificare in quanto avevano agito in difesa della patria.

D'altra parte, queste tesi, che rientravano nel più vasto filone del *revisionismo*, suscitarono molte critiche e moderati consensi fra gli storici e nell'opinione pubblica. Fra i critici va ricordato il

¹⁸ Si veda N. Tranfaglia, *Historikerstreit e dintorni: Una questione non solo tedesca*, pagine 10-15 da *Passato e Presente*, Rivista di Storia Contemporanea, Volume 16, 1988.

¹⁹ Ernst Nolte, *La guerra civile europea, 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, pag. 536, Rizzoli, BUR, 2004.

filosofo J. Habermas, fautore della tesi che per la crescita democratica dei tedeschi è indispensabile confrontarsi criticamente con i crimini nazisti.

Tale dibattito, tuttavia, non è stato fecondo di contributi significativi in campo storiografico e ha invece messo in luce la sensibilità dell'opinione pubblica tedesca verso la storia più recente e la difficoltà di confrontarsi con essa senza lasciarsi influenzare da presupposti ideologici.²⁰

È stato solamente in coincidenza degli anni Novanta che si è affermata in Germania una scuola di storici della Shoah e degli altri crimini nazisti in grado di prendere le distanze dalla vecchia storiografia legata alla comparazione tra nazismo e totalitarismi. Una generazione a cui appartengono, per esempio, Götz Aly, Dieter Pohl, Peter Klein, Christoph Dieckmann e Christian Gerlach, per limitarci a solo qualche nome tra gli storici più affermati.

Questa rapida panoramica sulla storiografia tedesca del nazismo non può non ricordare altri due momenti di grande dibattito pubblico, sia tra gli accademici che tra la gente comune.

Il primo risale alla pubblicazione nel 1996 del libro di Daniel Goldhagen *I volonterosi carnefici di Hitler*²¹ che suscitò un'enorme polemica tra gli storici in tutto il mondo, ma anche un grandissimo successo di vendite. La tesi principale di Goldhagen – che si contrapponeva a quella di Christoph Browning, autore pochi anni prima di un celebre studio sulle motivazioni che spinsero i membri del battaglione 101 delle Einsatzgruppen a uccidere²² – era quella della spiegazione monocausale della Shoah. Mentre la lettura di Browning poggiava sui risultati degli studi di psicologia sociale datati anni '70 – quella di Goldhagen, peraltro basata sugli stessi archivi del collega americano, individuava nel radicato antisemitismo tedesco, trasformatosi poi con la guerra a Est in "antisemitismo eliminazionista", non solo la spiegazione centrale delle origini e delle motivazioni del genocidio, ma anche la motivazione principale che spinse individualmente (e non solo collettivamente) uomini comuni a diventare assassini di persone inermi e innocenti. In sostanza, la Shoah sarebbe stata possibile perché la maggioranza dei tedeschi e dei carnefici erano convinti antisemiti e odiavano profondamente gli ebrei. Il libro di Goldhagen, subito tradotto in molteplici lingue, scatenò una *querelle* violenta nell'accusare genericamente tutta la Germania di antisemitismo, attirandosi numerose critiche da parte dell'ambiente scientifico, a partire dallo stesso Browning che opponeva alla motivazione unicamente ideologica, ritenuta insufficiente per spiegare il genocidio, un complesso di fattori e fenomeni collettivi (come ad esempio: l'adesione al gruppo, l'opportunismo, il carrierismo, l'emulazione, l'obbedienza agli ordini), capaci di spingere gli individui a compiere in gruppo azioni criminali.

Al di là del dibattito pro o contro Goldhagen, del tutto sterile in termini di progresso nella ricerca, la polemica ebbe il merito di spingere diversi storici del nazismo ad interessarsi in maniera più

²⁰ G.E. Rusconi (a c. di), *Il passato che non passa*, Einaudi, Torino 1988.

²¹D. Goldhagen, l'edizione originale è del 1996, *Hitler's Willing Executioners. Ordinary Germans and the Holocaust*, Knopf, l'edizione italiana è della Mondadori, 1997.

²² C. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Torino, Einaudi, 2004. Browning ha analizzato il comportamento degli uomini del Battaglione 101 della Riserva di polizia tedesca che massacrò migliaia di ebrei in Polonia, nella regione di Josefów.

specifica agli attori della Shoah, ai protagonisti-carnefici del genocidio, in modo particolare nell'Est europeo.²³

L'altro dibattito, che risale agli anni Duemila, è legato alle ricerche del sociologo Harald Welzer, intellettuale molto in vista in Germania ma quasi sconosciuto in Italia e in Francia.

Nel 2002, uscì il suo libro (curato con altri studiosi) "Opa war kein Nazi" (Il nonno non era nazista), tradotto in francese solo nel 2013 (e attualmente non tradotto in italiano). Basato su 48 interviste famigliari e su 142 interviste individuali, il libro esplora la maniera con cui la memoria familiare conserva e trasmette il passato nazista della Germania e il ruolo che i membri di queste famiglie vi hanno svolto.

Anni dopo, nel 2011 (tradotto in francese da Gallimard e in italiano da Garzanti nel 2013) pubblica insieme allo storico Neitzel Sönke, *Soldaten*²⁴, una ricerca nata dalle registrazioni delle conversazioni dei prigionieri di guerra tedeschi, ascoltate in segreto dai Britannici. Sono conversazioni in cui i soldati, non sapendo di essere intercettati, parlano liberamente e senza freni inibitori della guerra e delle atrocità commesse. Queste registrazioni, rimaste chiuse per anni negli archivi inglese, sono selezionate e commentate dai due studiosi che mettono in luce come tali dialoghi trasmettano un'immagine brutale della guerra vista dal punto di vista di coloro che l'hanno scatenata. Il punto comune di questi due libri curati da Welzer è che entrambi cercano di penetrare a fondo della coscienza dei tedeschi, civili o combattenti, non per modificarne la visione storica del periodo nazista, ma per cercare di comprenderne le motivazioni intime, in una ricerca di verità e di autenticità che vuole essere un tentativo di provare a spiegare l'inspiegabile: come è stato possibile aderire al nazismo e prendere parte al crimine?

Anche il saggio firmato con Dana Giesecke nel 2012, *Das Menschenmögliche: Zur Renovierung der deutschen Erinnerungskultur* (possiamo tradurlo come "Quanto umanamente possibile: per il rinnovamento della cultura tedesca del ricordo") ha suscitato polemiche, aprendo una riflessione e una critica radicale verso le modalità pubbliche con cui la Germania affronta e si confronta con la trasmissione della memoria dei crimini nazisti. Su questo, si rinvia alla sintesi e alla riflessione offerta da Claudio Cassetti.²⁵

Infine, negli ultimi anni sono stati pubblicati anche due saggi che cercano, invece, di rovesciare la prospettiva presentando i tedeschi come vittime del nazismo e della guerra.

²³ Lo rileva giustamente Christian Ingrao nel suo studio, *Croire et détruire. Les intellectuels dans la machine de guerre SS*, Paris, Fayard, 2010 (traduzione italiana *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Torino, Einaudi, 2012).

²⁴ S. Neitzel, H. Welser, *Soldaten. Combattere, uccidere, morire. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Milano, Garzanti, 2012.

²⁵ Materiali per i corsisti della 2^a edizione Università italiana a Berlino 2015, *Rethinking and Teaching the History of Nazism*.

Nel 2011 è uscito in Francia, *Un million de prisonniers allemands en France. 1944-1948*²⁶ (un milione di prigionieri tedeschi in Francia, 1944-1948) di Valentin Schneider, giovane storico cresciuto in Germania ma trasferitosi in Francia da ragazzino. Schneider, lavorando su archivi inediti, esplora un capitolo di storia mai raccontato prima, la difficile convivenza tra popolazione civile francese e un milione di prigionieri di guerra tedeschi che in molti casi subirono durissimi trattamenti e privazioni. L'anno seguente esce in Francia *Les Expulsés*²⁷, traduzione del libro dello storico americano R. M. Douglas che per la prima volta ricostruisce l'emigrazione forzata di circa 13 milioni di civili tedeschi che vivevano in Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, territori baltici divenuti indesiderati al termine della guerra. Espulsioni di massa che ebbero luogo tra il 1945 e il 1947 e vennero condotte dagli americani, britannici e sovietici con grande brutalità, con la conseguenza che almeno 500.000 persone, tra cui soprattutto donne, anziani e bambini, morirono di fame e di freddo.

Les Expulsés e *Un million de prisonniers allemands en France. 1944-1948* sono, in sostanza, due libri molto diversi ma che aprono nuove prospettive di ricerca e anche discussioni sul ruolo di vittima e di carnefice.

La Täterforschung: la ricerca sui carnefici

Rifiutando l'interpretazione intenzionalista e tradizionalista di uno stato nazista monolitico con al centro la figura di Adolf Hitler quale dittatore carismatico e onnipotente, storici come Martin Broszat e Karl Dietrich Bracher intendevano mostrare, attraverso la ricostruzione di uno stato nazista come stato policratico, che anche sotto una dittatura come quella hitleriana, contrassegnata dal terrore e dall'obbedienza, c'era ampio spazio per margini di libertà di scelta e per costruirsi carriere di potere. La loro interpretazione aveva anche un fondamento educativo, poiché era volta a contrastare l'immagine apologetica di una Germania tutta sottomessa al *Führer*, indottrinata o impaurita, comunque impossibilitata a reagire.

La *Täterforschung*, la ricerca sui carnefici, si è sviluppata, dunque, nel solco della diffusione di una storiografia molto feconda, improntata ad analizzare il nazismo mediante ricerche secondo una prospettiva detta "dal basso", cioè su micro ambienti sociali (una città, un'azienda, un'istituzione) e privilegiando lo studio di biografie individuali o di piccoli gruppi di persone, unite tra loro da legami professionali, sociali o contingenti. Questa ricerca sugli attori (*Täter*), in particolare, della Shoah verrà incrementata dall'inizio degli anni Novanta con la caduta del muro di Berlino e la conseguente apertura degli archivi sovietici.

Dal processo di Norimberga fino alla fine degli anni Sessanta, l'interpretazione che la storiografia tedesca dava dei carnefici nazisti era all'insegna della demonizzazione, un procedimento che permetteva di tenersi a distanza dal male e da una corresponsabilità col regime. I grandi assassini erano una minoranza deviata della comunità tedesca, Hitler innanzitutto, i suoi gerarchi e le SS.

²⁶ V. Schneider, *Un million de prisonniers allemands en France, 1944-1948*, Paris, Vendémiaire, 2011.

²⁷ R.M. Douglas, *Les expulsés*, Paris, Flammarion, 2012, edizione originale *Orderly and Humane. The Expulsion of the Germans after the Second World War*, Yale University Press, 2012.

Degli psicopatici, disturbati mentalmente, sadici, fanatici con cui l'uomo comune tedesco nulla aveva a che fare. Inoltre, al processo di Norimberga la difesa degli imputati aveva insistito sull'obbedienza agli ordini superiori, in sostanza l'idea che ne derivava era di un terrore assoluto della Gestapo e di un individuo vittima di ordini superiori a cui non poteva disobbedire. Per esempio Otto Ohlendorf al processo, discolpandosi per le atrocità commesse dalle *Einsatzgruppen*, sostenne che gli uomini di questi battaglioni avevano risposto a un ordine di Hitler di massacrare gli ebrei. Una tesi, di fatto, che discolpava tutti e che sembrava l'unica scappatoia possibile per prendere le distanze da un orrore assoluto e inconcepibile come la Shoah. A lungo, inoltre, la maggioranza degli storici dei primi decenni dalla fine della guerra, sostennero la tesi di una pianificazione a livello centrale del genocidio degli ebrei.

In coincidenza col processo Eichmann, l'immagine del carnefice pazzo e accecato dall'odio lasciò il posto a quella del funzionario del crimine, uomo comune, banale, senza vere e proprie motivazioni personali per compiere il male se non l'obbedienza cieca e lo zelo nel svolgere bene il proprio "lavoro". Lo studio dei carnefici si fece ancora più vago e astratto, spersonalizzato e, come sostenne lo storico Ulrich Herbert, corrispose alla fase della seconda rimozione. Eichmann venne definito come "Schreibtischtäter" (criminale da scrivania), accreditando la tesi di un male compiuto da parte dell'uomo comune, burocrate senza grande autonomia decisionale, semplice rotella in un ingranaggio più grande di lui. Il ruolo svolto dall'analisi di Hannah Arendt col suo "Eichmann in Jerusalem" (*La banalità del male*) non è stato certo indifferente, anche se, a dire il vero, la Arendt non sostenne mai che Eichmann fosse un uomo banale, ma che banale fosse ai suoi occhi il male compiuto (intendendolo appunto non come male, ma come lavoro necessario svolto con zelo e cura, ma anche senza odio o particolare cattiveria). Spiegando concetti come "la fabbrica della morte" e "l'assassinio di massa amministrativo" la filosofa tedesca ha dato un notevole contributo alla comprensione della Shoah, ma nel contempo ha relegato il carnefice nella sfera della normalità, ponendosi così sul piano opposto della demonizzazione. Inoltre Eichmann non fu affatto una rotella nell'ingranaggio, ma ebbe un ruolo di grande autonomia e responsabilità nella deportazione degli ebrei.

Anche nel libro-intervista di Gitta Sereny²⁸, *In quelle tenebre*, Franz Stangl, comandante di Treblinka, appare come un uomo normale, un buon marito e un padre amorevole, quasi un direttore amministrativo della fabbrica della morte, alle prese con un compito rispetto al quale non sembra mostrare alcun sentimento né di crudeltà né di pietà per le vittime.

Martin Broszat aveva utilizzato questa griglia interpretativa nel 1963 per interpretare la biografia del comandante di Auschwitz Rudolf Höss.

Anche nella poderosa ricostruzione della Shoah di Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, il concetto di carnefice appariva abbastanza impreciso. Il burocrate è il carnefice e il carnefice è tedesco. Hilberg si concentrava soprattutto sulla macchina organizzativa della persecuzione e dello sterminio. D'altronde, con il lungo dibattito degli anni Settanta tra intenzionalisti e funzionalisti, gli individui erano scomparsi dall'indagine storiografica sui *Täter* e l'analisi si concentrava sulle

²⁸ Edizione originale, *Into That Darkness. From Mercy Killings to Mass Murder*, 1974.

strutture, sulle organizzazioni del potere, sul ruolo dell'una e dell'altra, sempre analizzate in riferimento al ruolo svolto da Hitler.

Da Wolfgang Sofsky²⁹ a Zygmunt Bauman³⁰, l'interpretazione che prevalse sui carnefici della Shoah è stata quella secondo la quale il genocidio fu il risultato della modernità razionale, dell'efficacia di un sistema burocratico organizzato e di una rete di esecutori capaci di svolgere bene un "lavoro".

In un certo senso, possiamo dire che il rinnovamento degli studi sui carnefici avvenne anche al di fuori dell'ambiente ristretto degli storici. Non furono solo gli storici di mestiere, ma anche i giornalisti, i cineasti, gli studiosi per passione e gli intellettuali a permettere di passare ad una nuova fase sulle responsabilità della Shoah.

Ma una vera e propria disciplina di ricerca definibile come *Täterforschung*, ricerca sui carnefici, si affermò solamente agli inizi degli anni Novanta grazie allo studio di uno storico del calibro di Christopher Browning, già menzionato poc'anzi, sul battaglione 101 in Polonia (*Uomini comuni*, già citato). Come si è detto citando il dibattito che lo frappose a Goldhagen, lo storico americano privilegiava un approccio multi-causale per spiegare le motivazioni che spinsero questi uomini comuni a massacrare senza pietà migliaia di ebrei, tra cui una maggioranza di donne e bambini. Analizzando un insieme di fattori come cause possibili per la trasformazione di individui ordinari in spietati assassini, in sostanza, Browning antropologizzava i carnefici, rendendoli uomini come gli altri, sottoposti a pressioni e influenze simili in molti contesti tragici, col rischio però di destoricizzarli in un certo senso. Oggi la comunità scientifica che si occupa della Shoah ritiene che nessuna spiegazione possa prescindere dal peso dell'ideologia, dell'antisemitismo, del convincimento che l'idea dell'ebreo (più che l'ebreo reale) fosse la spiegazione a ogni male.

Se inizialmente questa nuova storiografia concentrata sui carnefici rivolse la propria attenzione a gruppi specifici e non a singoli individui, con Ulrich Herbert e la sua imponente biografia su Werner Best pubblicata nel 1996³¹ iniziarono a essere pubblicate analisi di singoli gerarchi nazisti. Herbert scelse Best come esempio di un'élite dirigente nazista composta da circa 300 persone, omogenee per provenienza sociale, brillanti, intelligenti, ambiziosi, ideologicamente convinti. Best non è presentato né come psicopatico né come banale burocrate, ma è un uomo consapevole di quello che fa e di dove vuole arrivare.

In questa direzione lavora anche lo storico francese Christian Ingrao che qualche anno fa ha pubblicato *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*³², analizzando le biografie di 80 uomini delle SS per delineare caratteristiche comuni e tentare di ricostruire un universo mentale condiviso.

²⁹ W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Bari, Laterza, 1995.

³⁰ Zl. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 2010.

³¹ Ne esiste una traduzione francese, *Werner Best. Un nazi de l'ombre*, Paris, Tallandier, 2010.

³² C. Ingrao, opera citata.

Infine, accanto alle biografie di alti gerarchi nazisti, come ad esempio quella su Heinrich Himmler a cura dello storico tedesco Peter Longerich³³, le ultime ricerche hanno privilegiato concentrarsi su persone meno rilevanti all'interno della gerarchia nazista ma i cui comportamenti e le cui azioni furono determinanti nel contribuire a realizzare il genocidio. Per esempio studi sulle donne SS, su capi di sezioni di comando, membri della Wehrmacht, civili tedeschi inviati a dirigere uffici amministrativi nell'est occupato. In pratica l'attenzione si rivolge non più al centro ma alla periferia del potere, includendo anche la ricerca su personale straniero particolarmente coinvolto nelle uccisioni come i cosiddetti *Trawniki* (guardie reclutate nell'Europa dell'est, in particolare tra gli ucraini e i lituani, addestrate nel campo di Trawniki a 40 km da Lublino per diventare ausiliari delle SS e lavorare nei campi e centri di sterminio).

Nel complesso, la ricerca sui carnefici ha permesso di smantellare la vecchia interpretazione di un processo di sterminio burocratico, anonimo e industriale, con attori del crimine che in fondo non approvavano l'idea di uccidere ma vi si piegavano per obbedienza, oppure assassini indifferenti alla morte di milioni di persone. Anche la motivazione di obbedire a ordini superiori, collegata a un innato senso dell'obbedienza all'autorità che sarebbe insito nella cultura e nell'educazione tedesca è stato sgretolato, in parte e la *Täterforschung* ha permesso di ampliare il concetto stesso di carnefice, includendovi intere fasce delle popolazioni dell'Europa occupata che hanno approfittato del genocidio per arricchirsi o per fare carriera e categorie di persone diverse dai soli assassini o grandi gerarchi nazisti o membri delle SS. Una ricerca che ha mostrato quanto fosse ampio il margine di scelta, l'autonomia decisionale, l'inventiva, lo zelo, le possibilità di dare concretezza all'idea che gli ebrei fossero da eliminare per "il bene comune".

L'idea stessa della Shoah come processo di messa a morte pianificato razionalmente e commesso con tecniche industriali e moderne è oramai obsoleta. Non che non sia corretta in assoluta, specialmente se riferita ad Auschwitz-Birkenau. Solo che Auschwitz ha soffocato la memoria della Shoah (e la sua ricerca) relegando all'oblio per lungo tempo la storia del genocidio perpetrato nei territori sovietici dove vennero preferiti metodi non industriali di uccisione (fucilazioni di massa o gassazioni per così dire improvvisate e artigianali con *Gaswagen*) e il cui bilancio delle vittime ammonta oggi ad almeno 2 milioni di morti. Lo stesso va detto per l'*Aktion Reinhard* di cui poco si è pubblicato e ancora meno tradotto in italiano o francese³⁴. Il saggio oramai classico di Yztaq Arad, *Belzec, Sobibor, Treblinka : the Operation Reinhard death camps* pubblicato nel 1987 non è mai stato pubblicato in Italia (nemmeno in Francia), come non sono tradotti la maggioranza degli studi della più recente storiografia tedesca.

Solo leggendo e confrontando i diversi contributi della ricerca più recente sui carnefici della Shoah è possibile comprendere come il genocidio non fu affatto un crimine perpetrato in segreto e in forma anonima, con relazioni astratte e impersonali tra assassini e vittime, ma che si trattò, invece, di un massacro di massa perpetrato anche con forme arcaiche di uccisione e con un

³³ Peter Longerich, Heinrich Himmler. Eine Biographie, München, Siedler Verlag, 2008 (esiste la traduzione francese, *Himmler. L'écllosion quotidienne d'un monstre ordinaire*, Paris, Editions Héloïse d'Ormesson, 2010).

³⁴ In Francia è stato recentemente pubblicato *Belzec. Le premier centre de mise à mort* di Robert Kuwalek, per iniziativa del Mémorial de la shoah e dell'editore Calmann-Lévy (ottobre 2013).

numero importante di attori direttori e consapevoli di compiere il male e un numero ancora più ampio di spettatori.

La ricerca più contemporanea sui carnefici della Shoah va oltre il contesto storico del nazismo e sembra orientata verso un approccio comparativo e interdisciplinare. Anche in questo caso possiamo ricordare il saggio di Harald Welzer, *Täter. Wie aus ganz normalen Menschen Massenmörder werden* (Potremmo tradurre: *Carnefici. Come uomini del tutto normali diventano assassini di massa*. Il libro è scritto con Michaela Christ).³⁵ L'approccio del sociologo tedesco è che l'uomo ha una tendenza naturale per la violenza allo scopo di soddisfare i suoi bisogni. Una tesi interessante per analizzare alcuni fenomeni che spingono uomini comuni ad uccidere ma del tutto insufficiente per comprendere un fenomeno storico politico specifico come il nazismo.

Infine, se la storiografia si è occupata molto poco del ruolo femminile nella storia, merita di essere citato il recente contributo dato da Wendy Lower con la sua ricerca sulle donne tedesche coinvolte, con ruoli diversi, nel nazismo e nella politica di persecuzione degli ebrei.³⁶

«Volevo dimostrare di non essere da meno di un uomo» ha risposto Erna Petri a chi le chiedeva come avesse potuto freddare a bruciapelo sei bambini ebrei ai quali, poco prima, aveva offerto ospitalità e cibo. E il suo non fu un gesto isolato. Durante la Seconda guerra mondiale, quando il Reich si estese verso est, migliaia di giovani tra insegnanti, infermiere, segretarie e interpreti si trasferirono nelle regioni occupate e finirono per essere coinvolte nella macchina dell'Olocausto: nei lager ben cinquemila guardie, un decimo del totale, erano donne.

Sulla guerra e sul ruolo svolto dalla Wehrmacht

Il filone di studi sui *Täter*, quasi pressoché sconosciuti (perché in gran parte non tradotti) in Italia ha permesso una comprensione più sottile non solo dell'organizzazione istituzionale del Terzo Reich, ma anche del contesto e sul ruolo svolto dalla guerra e dai soldati tedeschi nell'accelerazione verso i massacri di massa e il genocidio.³⁷

Fenomeno a lungo trascurato dalla storiografia del nazismo (se si eccettua per la ricostruzione degli eventi bellici), la Seconda guerra mondiale è diventata nell'ultimo ventennio un argomento centrale degli studi sul Terzo Reich. I lavori di ricerca sull' "Operazione Barbarossa", sulle politiche di occupazione e di genocidio in Polonia, in URSS e negli Stati baltici, sulla configurazione e sulla progettazione del "Nuovo Ordine Europeo", hanno dato un contributo prezioso per una più precisa contestualizzazione storica della deportazione e dello sterminio degli ebrei europei.

All'interno di questo filone di studi, si colloca anche la ricerca sulla Wehrmacht e sul suo coinvolgimento diretto nei crimini perpetrati sul fronte orientale. Curata dall'Istituto di ricerche

³⁵ Ne esiste una traduzione francese, *Les Exécuteurs. Des hommes normaux aux meurtriers de masse*, trad. de l'allemand Bernard Lortholary, Paris, Gallimard, 2007, coll. "Essais".

³⁶ *Hitler's Furies: German Women in the Nazi Killing Fields*, Houghton Mifflin Harcourt, 2013, trad. it. *Le furie di Hitler*, Milano, Rizzoli, 2013.

³⁷ M. Wildt, *Generation des Unbedingten. Das Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburg, Hamburger Edition, 2003, C. Ingraio, opera citata.

sociali di Amburgo dove venne inaugurata nel 1995, la mostra dal titolo “Crimini della Wehrmacht. Dimensioni della guerra di sterminio, 1941-1944”, venne poi e poi presentata fino al 1999 in numerose città tedesche ed austriache. Anche a seguito di forti polemiche e di critiche da parte di alcuni storici tedeschi, l’esposizione venne quindi in parte rivista e infine riallestita a Berlino nel 2001.³⁸

Con questa mostra crollava una delle ultime leggende del passato nazista, ovvero il mito della Wehrmacht come “corpo sano” della nazione tedesca, come forza militare estranea allo sterminio degli ebrei e più in generale alle violenze perpetrate ad est ai danni della popolazione civile e dei prigionieri di guerra. Ma soprattutto questa ricerca contribuiva, come altri studi di quel periodo, a evidenziare come, pur in una situazione estrema, l’esercito avesse un buon margine di autonomia rispetto a Berlino nell’attuare una politica di sterminio. Insomma, il tema della libertà individuale e della decisione che intreccia indissolubilmente le caratteristiche della guerra con il ruolo dei suoi attori.³⁹

A partire da questo interesse storiografico per gli *attori* dei crimini – che non poteva svilupparsi se non con la generazione che non aveva vissuto quegli eventi – sono sorte nuove indagini sulla tipologia e sul destino delle vittime del nazismo e sull’applicazione concreta del concetto di *Volksgemeinschaft* (la comunità del popolo). Tale concetto era semplicemente rigettato dalla storiografia tedesca fino agli anni Ottanta, sia a est che a ovest, in quanto inteso solo come costruzione puramente propagandistica.

Gli studi sul genocidio a Est.

Nella prima metà degli anni Novanta, la storiografia tedesca si è interessata in particolare alla Shoah nei territori orientali, laddove vivevano le comunità ebraiche più numerose e dove furono uccise la maggioranza delle vittime. Gli studi di Dieter Pohl sulla Galizia⁴⁰, di Christoph Dieckmann⁴¹ sulla Lituania, per citarne solo un paio tra i più significativi, hanno contribuito a definire le coordinate dello sterminio a Est, ricollocandolo all’interno del contesto di guerra e di doppia occupazione di quei territori, occupazione nazista e sovietica, con il perpetrarsi di crimini di massa da una parte e dall’altra (infatti Dieckmann intitola il suo poderoso saggio “La politica di occupazione tedesca in Lituania”).

Un altro contributo significativo alla comprensione della guerra a est e dei piani di annientamento nazista nei territori orientali lo ha dato l’opera di Götz Aly e di Susanne Heim, che potremmo tradurre “Architetti dello sterminio. Auschwitz e i piani tedeschi per la costruzione di un nuovo

³⁸ Il catalogo in lingua francese è consultabile online, all’indirizzo: http://www.verbrechen-der-wehrmacht.de/pdf/vdw_fr.pdf

³⁹ Si veda il numero 187 della Revue d’histoire de la shoah diretta da Georges Bensoussan, *La Wehrmacht dans la Shoah*, Paris, Mémorial de la shoah, 2007.

⁴⁰ D.Pohl, *Nationalsozialistische Judenverfolgung in Ostgalizien 1941-1944. Organisation und Durchführung eines staatlichen Massenverbrechens*, München, 1996.

⁴¹ C. Dieckmann, *Deutsche Besatzungspolitik in Litauen, 1941-1944*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2011.

ordine europeo". Il libro non è ancora stato tradotto in italiano.⁴² I due storici mettono a fuoco il *Generalplan Ost*, il piano generale per la conquista dell'est europeo che ebbe un ruolo chiave nella politica di sterminio degli ebrei. Ma soprattutto i due autori fanno emergere il ruolo di coloro che pensarono tale piano, tecnocrati, demografi, economisti, politici, uomini intelligenti, spesso non antisemiti né barbari, ma lucidi e in grado di pensare razionalmente a come ridisegnare il continente europeo su base biologico-razziale. In Francia, Georges Bensoussan ha criticato tale interpretazione, pur giudicandola di grande importanza per una comprensione più precisa della politica nazista, poiché l'applicazione del *Generalplan Ost* difficilmente riuscirebbe a spiegare il genocidio degli ebrei nei paesi dell'Europa occidentale occupata, come ad esempio l'Italia.

Il rinnovamento della storiografia dei campi di concentramento

Nel 1995, a Weimar, nel cinquantesimo anniversario dalla liberazione di Buchenwald si svolse un importante convegno, i cui atti hanno segnato una tappa significativa nel rinnovamento di studi sui lager. Se per diversi decenni la storia dei vari campi e luoghi di prigionia era nota solo grazie alle testimonianze e riletture date da sopravvissuti alla deportazione, da metà degli anni '90 si sono diffusi studi monografici sui vari *Konzentrationslager*.

In particolare, si segnalano gli studi di Karin Orth e di Nikolaus Wachmann⁴³, tra gli studiosi più qualificati del tema dei lager, perché hanno permesso di rileggere tutta la storia dei campi di concentramento nazisti, puntualizzando meglio la periodizzazione e le funzioni dei vari KL. Da strumenti inizialmente di terrore politico e di repressione di quegli elementi della *Volksgemeinschaft* che il regime intendeva, almeno per via teorica, adatti a essere "rieducati" mediante un trattamento durissimo a diventare buoni nazisti, i campi di concentramento diventarono con l'evolversi della guerra dei fattori importanti per l'economia bellica, trasformandosi in luoghi di lavoro coatto per centinaia di migliaia di prigionieri.

La Orth⁴⁴ corregge anche l'interpretazione molto diffusa di alcuni campi di lavoro intesi come campi di sterminio, ovvero di *Vernichtung durch Arbeit*, sostenendo che se è vero che tali campi (come Mauthausen o Dora-Mittelbau) ebbero una mortalità altissima per le condizioni disumane di trattamento dei prigionieri e, pertanto, ebbero come conseguenza un annientamento di massa della forza lavoro a causa del trattamento inflitto, erano però altri i luoghi adibiti dai nazisti allo sterminio sistematico di massa riservato agli ebrei. In altre parole, il lavoro imposto ai prigionieri dei lager non va interpretato come il mezzo scelto per lo sterminio sistematico (che di fatto non ci fu) ma piuttosto come condizione in cui la morte era un incidente di percorso altamente

⁴² G. Aly, S. Heim, *Vordenker der Vernichtung. Auschwitz und die deutschen Pläne für eine neue europäische Ordnung*, Hamburg: Hoffmann und Campe, 1991. Il libro è tradotto in inglese, *Architects of Annihilation: Auschwitz and the Logic of Destruction*. London: Weidenfeld and Nicolson, 2002 e in francese, *Les architectes de l'extermination : Auschwitz et la logique de l'anéantissement*, Paris, Calmann-Lévy, 2006.

⁴³ Segnalo in inglese *Concentration Camps in Nazi Germany. The New Histories*, edited by J. Caplan e N. Wachsmann, Routledge, 2010 e il recente *KL. A History of the Nazi Concentration Camps*, Farrar, Straus and Giroux, 2015.

⁴⁴ *Das System der nationalsozialistischen Konzentrationslager: Eine politische Organisationsgeschichte*, Hamburger Edition, 1999.

frequente, anche a dispetto della logica produttiva che perseguivano le SS che gestivano le imprese economiche che lucravano sullo sfruttamento dei detenuti dei KL.

Resta ancora da chiarire meglio anche la connessione tra due misure diverse e opposte della *Judenpolitik* (politica anti-ebraica): lo sfinimento tramite il lavoro coatto (*Vernichtung durch Arbeit*) a cui allude chiaramente il verbale della Conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 e lo sterminio immediato che comunque coinvolse sempre almeno l'80% degli ebrei.

Ma più in generale, tuttavia, è tutta la questione del lavoro coatto degli ebrei nei lager e del lavoro forzato nell'universo concentrazionario che necessita di essere meglio compresa. Non perché non esistano studi specifici che, anzi, sul lavoro forzato sotto il Terzo Reich sono molto abbondanti e significativi⁴⁵, ma perché oltre ad essere scarsamente tradotti in altre lingue, non sono quasi mai, purtroppo, oggetto di dibattito o di confronto per chi studia la Shoah e in genere i crimini del nazismo.

Resta altresì da comprendere meglio se l'ultima fase dei lager, con il processo di evacuazione e di spostamento da un campo all'altro va intesa come parte integrante della storia della Shoah oppure no. Lo studio della Orth insiste molto sull'ultimo anno quando la storia dei lager testimonia, da un lato, un intensificarsi della logica di sfruttamento dei detenuti e, dall'altro, l'accelerarsi delle pratiche di messa a morte degli ebrei.

Fondamentale per decodificare meglio il funzionamento e le tipologie dei campi è stato anche lo studio di Wolfgang Sofsky del 1993, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento* (traduzione italiana per Laterza, 2004).

⁴⁵ Ci limitiamo a citare uno studio fondamentale come quello di Ulrich Herbert, *Hitler's Foreign Workers: Enforced Foreign Labor in Germany under the Third Reich*, Cambridge/New York: Cambridge-UP, 1997 (ed. originale, *Fremdarbeiter. Politik und Praxis des «Ausländer-Einsatzes» in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches*, Bonn, 1985), Wolf Gruner, *Jewish Forced Labor under the Nazis: Economic Needs and Racial Aims, 1938-1944*, New York, 2006 e Mark Spoerer, *Travail forcé dans l'Europe occupée*, in "Le Troisième Reich dans l'historiographie allemande. Lieux de pouvoir, rivalités de pouvoir », Septentrion Presses Universitaires, 2013